

Alessandro Dell'Aira

IL SANTO NERO DI PALERMO

Una ricerca in progress

Università di Trento – Facoltà di Sociologia
Seminario (*martedì 7 marzo 2000*)



Sono venuto a raccontarvi di una ricerca in progress che dura da più di quindici anni e non ha ritmi prestabiliti. Non sono un ricercatore di professione: lavoro nella scuola secondaria, dove la ricerca è applicata alle scienze dell'educazione, alla costruzione di un curriculum o allo svolgimento di un programma, e talora al gusto di approfondire un aspetto delle discipline che si insegnano. Il mio caso è l'ultimo. Fare ricerca mi piace anzitutto perché mi arricchisce personalmente e mi fa capire meglio, dall'interno, le dinamiche dell'apprendimento. In secondo luogo perché mi

dà un senso di libertà e di provvisorietà, mi permette di percepirmi in cammino verso un orizzonte e non verso una meta. In altre parole, la ricerca mi dà il gusto del percorso più che il senso dell'oggetto. Così, più che parlare della storia di una ricerca, parlerò di una storia indagata e cercata soprattutto attraverso la rappresentazione mentale e iconografica di un personaggio storico vissuto nel Cinquecento: il Santo nero di Palermo. Fernand Braudel ha scritto una volta di Filippo II: «Sono più di 40 anni che personalmente mi occupo del taciturno personaggio e che, di documento in documento, ho avuto mille volte l'illusione di trovarmi al suo fianco, a quel tavolo di lavoro ove passò il meglio dei suoi giorni di potenza. E tuttavia, non lo conosco più dei miei predecessori. Come loro, debbo accontentarmi di coglierlo, come di sorpresa, in certi momenti della sua esistenza. Sorprenderlo, senza essere mai sicuro di averlo ben compreso». Vi propongo di intendere questa frase riferendola non a Filippo II, oggetto della ricerca di Braudel, ma ad ogni possibile oggetto di ricerca storica. L'oggetto di cui ci occupiamo dobbiamo sorprenderlo, senza mai essere sicuri di averlo ben compreso.

Tutte le ricerche sono ricerche di una storia. In questo caso si tratta di una storia sommersa o dispersa più che taciuta. Storia taciuta è quella non scritta perché si è inteso negare la memoria di qualcuno o di qualcosa, e ricostruita *e converso*, integrando ciò che manca nel quadro con il ricorso ad altro materiale, come negli affreschi irrimediabilmente mutili. Sommersa, o dispersa, è invece la storia di cui si è persa memoria per cause fortuite o per intenzione, e di cui è possibile, con cautela, recuperare il relitto o reintegrare i frammenti.

La storia del Santo nero di Palermo, la città dove ho vissuto a lungo e ho studiato, rientra in questa seconda tipologia. Nell' '84, quando ho comprato per caso una sua *Vita* dei primi dell'Ottocento presso un rigattiere romano e ho iniziato a interessarmene, ho avuto subito la sensazione e anche la presunzione di pensare che mi ero messo su una strada poco battuta. Quest'idea mi ha così stimolato che quando nel '91 mi sono trasferito da Trento in Portogallo e poi in Spagna, per ragioni di lavoro, ho pensato che «dovevo», proprio così, «dovevo» dedicarmi all'oggetto della mia curiosità. Ma una cosa è certa: ogni studioso, ogni curioso che si dedica a un oggetto di ricerca, non è mai solo, anche se non lo sa ci sono degli altri, accanto a lui o da un'altra parte, che stanno facendo o si accingono a fare un percorso diverso verso lo stesso oggetto.

Nell'impostare la ricerca a Lisbona ho ripensato agli anni dell'università a Palermo e a due lezioni di un maestro, il mio docente di storia antica, Eugenio Manni. La prima: se non puoi o non vuoi spostarti troppo è meglio che studi le cose del posto in cui ti trovi. La seconda: ricomincia ogni volta dall'inizio senza dare mai nulla per scontato. Erano gli anni sessanta, altri tempi. Possiamo dire «altri tempi» anche del '91, visto che ancora non c'era Internet come sussidio di ricerca globale e diffusa. E siccome ero certo che in Spagna, e soprattutto in Portogallo, dove mi trovavo, c'erano molti spunti da cercare e una chiave importante per la comprensione della storia, mi sono messo al lavoro nei ritagli di tempo. Ho continuato in autonomia dal '91 al '97, con qualche puntata in Sicilia. Questo è stato il mio limite e nello stesso tempo un beneficio. È stato un limite perché alla ricerca è mancato il riscontro periodico e sistematico, la consulenza e il consulto; è stato un beneficio perché mi sentivo a mio agio: mi trovavo sul posto per altre ragioni, non avevo impegni se non con me stesso, non avevo committenti, non avevo scadenze. La mia, e in parte ne ero cosciente, era una visione «romantica», più che antropologica, della ricerca sul campo. Il ricercatore è sempre condizionato.

Il mio percorso oggi continua in una situazione diversa, nel senso che procedo come prima nei ritagli di tempo ma in un contesto più integrato e prossimo al lavoro di altri ricercatori, e tenendo conto del loro percorso.

Vi racconterò la storia del Santo nero di Palermo alla mia maniera. Tenete conto che darò a questa storia un intreccio personale; potreste sforzarvi di capire dove l'intreccio, nella mia narrazione, prevale sui fatti. Dopo il racconto, con l'aiuto di libri e immagini, vi illustrerò il percorso di ieri e di oggi, e anche il percorribile.

Il personaggio si chiama Benedetto Manasseri, il suo paese di nascita San Fratello, diocesi di Messina, l'anno di nascita il 1524. La terra d'origine della sua famiglia è l'Africa subsahariana. Suo padre Cristoforo è schiavo di un possidente di San Fratello, Vincenzo Manasseri, sua madre Diana, libera, è stata schiava di un'altra famiglia, i Larcan. Cristoforo e Diana, nati in Sicilia da schiavi africani acquistati sul mercato, cattolici devoti, si sposano e non fanno figli finché Vincenzo Manasseri non promette che nasceranno liberi. Cristoforo bada alle campagne di Vincenzo, è uno dei suoi massari. Benedetto bada agli animali della masseria e fa anche il pastore in proprio. A poco più di vent'anni, nel 1545, anno di apertura del

Concilio di Trento, decide di vendere i suoi due buoi, di lasciare San Fratello e di seguire un eremita, Gerolamo Lanza, fondatore di una comunità ispirata alla regola di San Francesco. Quella comunità sarà sciolta per intimazione del papa nel 1562. Spira già il vento tridentino: che gli eremiti vadano in convento. Nel frattempo Benedetto si è spostato in vari luoghi montani dell'isola e alla fine si insedia sul Monte Pellegrino, presso Palermo. Ha già fama di taumaturgo e ora è lui il capo della comunità di Gerolamo Lanza. Non è l'unico eremita nero di Sicilia: ce n'è un altro, Antonio da Caltagirone, oggi beato, morto a Noto nel 1550, anche lui tenuto per santo nel Portogallo di Pombal e anche prima (neppure Benedetto lo era ancora), venerato sugli altari con lui e oggetto di molta venerazione in Brasile, oggi come un tempo.

Benedetto entra nel convento francescano di Santa Maria di Gesù fuori le mura di Palermo. Non gli fanno prendere i voti perché li ha già presi in montagna. In realtà sono in imbarazzo: allora ai neri i voti non si davano. È analfabeta, resta un frate laico fino alla morte, gli affidano la cucina e nello stesso tempo l'istruzione dei novizi. Nel giro di poco Benedetto diventa la figura di spicco, finché nel 1578 viene eletto guardiano, in un momento in cui la famiglia dei frati minori osservanti siciliani decide di allinearsi alla più nota riforma spagnola di San Pedro de Alcántara. La sua figura fu a lungo contesa tra osservanti e riformati.

Negli ultimi dieci anni della sua vita e fino alla morte, sopraggiunta nel 1589, fra Benedetto è al centro della devozione della città. Diventa il «santo nero» di Palermo (santo aggettivo e nero sostantivo). È amico personale di tre viceré, tra cui il famoso Marcantonio Colonna. Si reca da lui Camilla Peretti, sorella di papa Sisto V. È cercato dai nobili, dai mercanti, dai capitani di mare, dagli artigiani, dai militari, dalla povera gente. Quando muore viene sepolto in una fossa comune, ma dopo qualche tempo a furore di popolo il suo corpo viene portato in sagrestia e diviene oggetto di un culto vivace, finché nel 1611 non ne viene autorizzata la traslazione nella chiesa del convento.

I processi di beatificazione, iniziati quasi subito dopo la morte, dopo un'impennata subiscono una decelerazione nel 1624, anno in cui, nel momento drammatico della peste, si ritrovano sul Monte Pellegrino le presunte ossa della romita normanna Rosalia Sinibaldi. Una Palermo sofferente e sfiancata, orientata dalle gerarchie religiose, chiede a Rosalia la liberazione dal morbo e la invoca come nuova patrona. Pochi giorni

dopo, il 27 luglio 1624, il Senato la acclama per tale. Nel 1630 Rosalia Sinibaldi viene iscritta nel *Martyrologium Romanum* e diventa santa del cielo. La causa di fra Benedetto, la cui pratica di beatitudine è definita a Roma nel 1743 e sottoscritta dal papa nel 1763, incappa invece in una serie di ostacoli procedurali sulla «via legale alla santità» che si risolvono nel 1807. Nel frattempo la sua fama si diffonde nel Nuovo Mondo, soprattutto presso gli africani deportati. Detto «il Moro» in Sicilia, fra Benedetto è venerato come «San Benito de Palermo» in Spagna e nelle colonie spagnole, come «São Benedito» in Portogallo e in Brasile (San Benedetto da Norcia è noto come São Bento). Questa fama precoce, favorita e alimentata dalla preoccupazione di dare un santo agli schiavi neri, trova rapida diffusione anche per due circostanze fortunate: l'unificazione del Regno di Spagna e Portogallo dal 1580 al 1640 sotto il casato degli Asburgo, da una parte, e dall'altra la proposta dei francescani portoghesi, fedeli alla casa di Braganza, di farne un modello di santità per i neri del Vecchio e del Nuovo mondo, in funzione antispagnola.

A distanza di quasi quattro secoli, oggi che l'attenzione della ricerca si rivolge con particolare attenzione alla storia taciuta, sommersa e dispersa, il personaggio del Santo nero di Palermo e la sua storia sono al centro dell'attenzione degli studiosi, e non solo localmente. Basti ricordare la riscoperta ufficiale di San Benedetto il Moro da parte della città, nel 1998, la celebrazione del copatrono con una serie di manifestazioni e un congresso internazionale, la pubblicazione dei processi di beatificazione e degli Atti del congresso, l'iniziativa Unesco che ha eletto Palermo a sede di una ricerca sulla storia taciuta: la rotta della schiavitù nel Mediterraneo e nel mondo.

Nel mio percorso di ricerca, effettuato come studio della rappresentazione mentale e iconografica del personaggio, è risultato evidente che Benedetto Manasseri ha scarsa fortuna come «santo patrono» della devozione cattolica mediterranea, e in compenso diventa «santo avvocato» dei neri africani deportati in Europa e nel Nuovo Mondo, e anche dei bianchi portoghesi, soprattutto nel periodo pombalino e in coincidenza con l'abolizione della schiavitù in Portogallo, conclusosi nel 1763. In Brasile, dopo l'abolizione della schiavitù del 1888, la devozione è condivisa dai bianchi. Come ho detto all'inizio, vi illustrerò questo percorso aiutandomi con alcune immagini.